

conda Grande Guerra. Trovammo riparo e riposo nell'alora umida e tetra sala del pellegrino, in compagnia di molti altri fedeli come noi veglianti nell'attesa dell'alba mistica e della festa dell'indomani.

È incredibile come certe memorie siano in grado di farci riassaporare piaceri anche sensuali. Nel caso specifico è il ricordo della fragrante focaccia, appena sfornata, mangiata avidamente a colazione nell'alba radiosa di quel pellegrinaggio, che ancora oggi, a distanza di oltre mezzo secolo, ha la capacità di riprodurre nella mia mente le piacevoli sensazioni allora provate, tanto da farmi venire l'acquolina in bocca.

Una volta vi transitai partecipando ad una gara di marcia in montagna della FIE, organizzata dal Gruppo Scarponi di Genova Pontedecimo.

Anche di notte sono salito pellegrino al Santuario, tante volte. La notte di Natale offriva a moltissimi escursionisti l'occasione per vivere un'esperienza sempre nuova.

A volte la luna illuminando il percorso agevolava il nostro procedere, specialmente nella seconda parte della salita; altre volte invece la processione, di giovani e meno giovani, si sviluppava ininterrotta punteggiando col tremolante scintillio delle torce elettriche l'itinerario della "via solita" che parte da Geo.

Già allora qualcuno saliva di corsa. Ricordo un gruppo di giovani atleti guidato dall'olimpionico Abdon Pamich, genovese di adozione, reduce dall'oro di Tokyo, che proprio in una Notte Santa ci superò nei pressi dell'osteria detta *Ca' Nêua* (Casa Nuova), sopra Geo.



Bancarella con reste, foto di Piero Bordo

Cercavamo di arrivare in tempo per le confessioni, con la speranza di riuscire a trovare una sedia ancora disponibile, su cui riposare un poco nei momenti consentiti dalla liturgia. Giungevamo sempre accaldati, per lo sforzo profuso nella salita terminante con l'erta della mitica scorciatoia *o Strazétto do diào* (il Sentierino del diavolo), che adduceva alla Cappella della Prima Apparizione.

Agli 806 metri di quota del Monte Figogna, tuttavia, ben presto i nostri corpi percepivano la rigidità della notte invernale. Ci si copriva allora con maglioni e giacconi ed era la gradita vicinanza dei moltissimi fedeli che sempre gremivano il Santuario, a darci altro conforto.

A poco a poco subentrava poi la stanchezza e chi non aveva trovato sedie disponibili, cercava gradini, balaustre o altro appoggio, anche se di freddo marmo, per trovare riposo. Con imbarazzo devo confessare che una notte, forse più stanco del solito, mi lasciai tentare da un confessionale che avevo individuato "libero": allora si trovavano appoggiati alle colonne che dividono l'interno del santuario in tre navate.

Con molta circospezione indietreggiai sino a raggiungerne l'apertura e con indifferenza rapidamente mi ci sedetti. Purtroppo l'inesperienza mi giocò un brutto tiro; non mi resi conto che il sedile era molto più basso di quello di una normale sedia e sbagliai il movimento. Amplificato da quell'ambiente chiuso, l'impatto del non indifferente peso del mio corpo con la panca, generò un rumore che per la vergogna mi sembrò cosmico. Paonazzo in volto rimasi impietrito. Per fortuna sia la prospettiva, sia la providenziale tenda del confessionale parzialmente chiusa, impedirono ai più di vedermi e la cosa finì lì.

Dopo la Santa Messa tutti al caldo, attorno ad una festosa tavola imbandita per festeggiare la nascita di Gesù, ospiti di uno degli accoglienti ristoranti della Guardia, che nei primi anni sessanta ci permettevano di consumare anche i nostri viveri al sacco; oppure, quando si decideva di accorciare il rientro mattutino a casa suddividendo in due tappe la discesa, appoggiandoci ad uno dei due rinomati ristoranti alla Via ²: *o Caigâ*³ (il Calzolaio) e *a Sònti*" (diminutivo di Assuntina).



Trattoria Caegâ, Archivio Marino Ravasini, per g. c.